

Canto III 1951, Seconda media

Qualcosa di nuovo mi prende ogni tanto, qualcosa che forse mi succedeva anche prima senza che me ne accorgessi ma che diventa ora sempre più frequente. Mi vengono come dei momenti di tristezza, o meglio forse di commozione, ma molto forti, molto intensi, e pieni d'uno strano bisogno di qualcosa che non riesco a capire che cosa sia.

La cosa, caro Checco anziano che forse rileggerai queste pagine, mi succede specialmente la domenica sera, quando papà accende la radio per ascoltare le *Voci dal mondo* che è la sua trasmissione preferita (e anche la mia). La radio sta nel soggiorno ma lui viene a cercarmi in camera e mi dice dàì, che tra un po' cominciano le *Voci dal mondo*. Lui è veneziano, e non credo che abbia viaggiato tanto nella sua vita, ma gli piace moltissimo ascoltare le notizie dall'estero e le storie di mondi lontani, specialmente l'America e l'Australia, e spesso dice "Hai sentito, Checchino?", "Incredibile", "Ah, bellissima questa". Lui è nato vicino a San Basilio, in una grande casa che mi ha mostrato molte volte, a cinque minuti da San



La nave Ausonia esce dal molo delle Zattere, 1951 (antica cartolina della Società Adriatica di Navigazione)

Nicolò dove abitiamo adesso. Siamo ancora a due passi dal molo delle Zattere, dal quale partono l'*Ausonia* e l'*Esperia* che vanno in Grecia e i transatlantici *Saturnia* e *Vulcania* che arrivano in sud Africa, ma noi finora non siamo mai stati a bordo di una nave. Il viaggio più lungo lo facciamo d'estate quando andiamo in villeggiatura a Borca di Cadore, prendendo prima il treno e poi

la corriera. Ma quando trasmettono le *Voci dal mondo* lui si siede sulla poltrona vicino alla radio e spesso mia madre si mette a stirare in cucina con la porta aperta per sentire anche lei. A lei le storie dei mondi lontani piacciono ancora di più, forse perché suo padre faceva l'Ufficiale di Marina (maiuscole di mia madre, le sento nella sua voce) e loro il mare ce l'hanno nel sangue. Papà mi strizza l'occhio e mi fa un segno speciale per invitarmi a sedere sul bracciolo della poltrona benché di solito sia proibito e mi mette un braccio attorno alla vita il che mi dà un po' di fastidio perché in casa mia non ci tocchiamo mai.

La domenica sera non passa quasi nessuno per il campiello dove abitiamo. La nostra casa è al terzo e ultimo piano e dalle finestre del soggiorno si vedono un po' di tetti. In lontananza, sullo sfondo del cielo, si vede anche la cima del campanile di San Nicolò, sotto il quale si è svolta una certa scena che ho già raccontato. Su tutta la zona c'è un silenzio totale perché a quell'ora la gente se ne sta in casa a mangiare o a sentire la radio come noi. D'estate teniamo le finestre aperte con le tendine scostate e dal bracciolo della poltrona si può vedere un gran pezzo di cielo azzurro che pian piano diventa scuro con l'avanzare della sera.



Il volume 6 della Scala d'Oro, UTET 1941 (da ebay.it).

Aspettando che il programma cominci io prendo uno dei libri della *Scala d'Oro* che mi ha regalato mia madre, la storia di Sigfrido e dei Nibelunghi o quella della Leggenda di Troia che è la mia preferita con i disegni delle navi greche dalle prue fatte ad arco e dei guerrieri con gli scudi pieni di frecce nemiche che si sono piantate là penetrando con tutta la punta, e il libro racconta anche il duello tra Ettore e Achille che sembra tanto simile a quello tra Bartali e Coppi. Rileggo con gli occhi le frasi più appassionanti mentre mio padre scorre il giornale e i miei fratelli se ne restano in camera a fare i compiti perché loro si prendono sempre all'ultimo giorno.

In quei momenti sembra che da tutta Venezia arrivi dentro la stanza un grande silenzio, il che fa pensare a uno spazio infinito là fuori. Per me è

come se qualcosa mi ricordasse che la nostra stanza con noi dentro se ne sta immersa in una specie di angolino del mondo, circondata da tanti altri paesi in cui abitano le altre persone.

Poi arriva la musica d'inizio delle *Voci dal mondo*. Si chiama la sigla, è sempre la stessa ed è una cosa strana e irresistibile. Arriva come da lontano, dal di là dei mari e degli oceani. Comincia pian piano e poi aumenta un po' alla volta di volume con altri strumenti che si aggiungono. Ti dà una sensazione d'immensità e malinconia che ti fa fuori, in un certo senso ti distrugge. Mio padre mette giù il giornale e io chiudo il libro e ascoltiamo la voce del giornalista Luca Di Schiena, una voce che è bassa e profonda e viene anche lei da qualche spazio infinito. Ti fa sentire piccolissimo e come sperduto, come un puntino in mezzo all'universo, ma ti fa sentire anche solo, malgrado tuo padre che ti circonda la schiena con il braccio, tua madre che stira lì vicino e i tuoi fratelli nelle camere accanto.

E' lì che mi viene il groppo alla gola. E' meglio che non dica niente in quei momenti perché la voce mi verrebbe fuori rotta e tremolante. Sento una pressione che mi si gonfia in mezzo al petto e mi pare di venire come travolto, come sopraffatto da un'emozione che non riesco a descrivere. Un'emozione che dovrebbe essere dolorosa, e che forse davvero lo è, ma allora perché ogni domenica aspetto proprio quei momenti, come se in fondo mi facessero piacere?

Né mio padre né mia madre, per fortuna, si accorgono di niente. Faccio di tutto perché non se ne accorgano. Non ne ho mai parlato con nessuno e penso che forse un giorno cancellerò anche queste righe che sto scrivendo adesso.

Ma dato che ho cominciato forse è meglio che dica proprio tutto. Allora ammetterò che questa cosa mi è successa anche altre volte, con la stessa forza se non anche maggiore. E' stato l'estate scorsa, quando sono andato in campeggio a Danta di Cadore con i boy scouts. Magari un giorno cancellerò davvero tutto, ma per adesso voglio raccontare anche questo.

In fondo è stata una bella vacanza, senza i padri Giustiniani a imporre la disciplina ad ogni momento e sotto il comando dei due pionieri che ci

hanno lasciato un sacco di libertà. A parte loro due, noi eravamo tutti



Le specialità andavano cucite sulla divisa. Questa è quella del vogatore, ottenuta da Checco con altre due.

esploratori sopra i dodici anni, con solo un paio di lupetti, che sono i più giovani che non hanno ancora fatto la Promessa, e tutti del reparto Giaguari, che è quello dei padri Giustiniani. Io la Promessa l'ho fatta a Venezia, una domenica mattina del marzo di quest'anno, e da allora mi sono preso ben tre Specialità, che sono le cose che uno sa fare in modo eccellente. Per ogni Specialità si ha il diritto di farsi cucire sulla divisa un cerchietto di



Come animale Totem, Checco scelse per sé l'airone anziché l'aquila o la tigre.

stoffa bordato di rosso o di verde con dentro il simbolo pertinente. Le mie sono Astronomo con un sestante antico, poi Vogatore rappresentato da una barca a remi ma di stile inglese mentre ci vorrebbe quella alla veneta con cui me la sono guadagnata, e poi la Specialità di cui vado più orgoglioso, Esperto in nodi, con al centro un elegante nodo piano. Con la Promessa mi è stato conferito anche il Totem personale, che sarebbe l'animale con cui sento di avere maggiori affinità. Tutti scelgono la tigre o il leone o l'aquila, ma io ho scelto l'airone, che vola sopra la nostra laguna e scende a terra ai bordi di velme e barene camminando su quelle zampe lunghissime ed è tutto bianco e ha anche un bellissimo nome. E' vero che io forse tanto bianco non mi sento per via dei maledetti atti impuri, ma diciamo che spero di poterlo almeno diventare un giorno.

Dopo il treno e la corriera abbiamo fatto un sacco di strada in salita in mezzo ai boschi e i pionieri ci hanno insegnato a capire dov'era il nord guardando il muschio sulle cortecce degli alberi, cosa utile specialmente di notte, perché di giorno basta sapere più o meno che ora sia e guardare dove si trova il sole nel cielo. Poi siamo arrivati a un largo spiazzo erboso vicino a un torrente e abbiamo piantato le tende. Ci siamo costruiti i tavoli con dei rami secchi abbastanza dritti e grossi trovati nel bosco e questo è stato un po' il mio trionfo perché i vari rami andavano legati con il nodo piano, il nodo parlato e il mio preferito cioè la gassa d'amante, che io so

fare e disfare in un attimo. Il bello dei boy scouts è che t'insegnano a sopravvivere in mezzo alla natura: accendere i fuochi, posizionare la tenda con l'entrata verso valle in modo che se piove l'acqua non ci scorra dentro, anche farti da mangiare. Invece gli Aspiranti, che sono quelli dell'Azione Cattolica, non fanno queste cose, ma si limitano a giocare a ping pong nell'oratorio e noi Esploratori sentiamo il rumore delle loro palline di celluloidi mentre impariamo ad arrampicarci sulle pertiche o anche sulle semplici corde, proprio nel cortile dello stesso oratorio dei padri Giustiniani. C'è una certa rivalità tra noi e gli Aspiranti, ma io penso di aver fatto molto bene a seguire il consiglio di mio padre, di non andare con quei "chierichetti" come lui li chiama.



Danta di Cadore, immersa nelle Dolomiti a 1.398 metri d'altitudine (da bur.regioneveneto.it).

In dieci giorni a Danta di Cadore abbiamo fatto di tutto. La raccolta delle fragole e delle more, la cottura degli spaghetti, i giochi a strapparci lo scalpo che è il foulard con i colori della Squadriglia tenuto dietro la schiena, le passeggiate nei boschi alla ricerca di specie rare di piante e di fiori. La mattina svegliandoci dovevamo andare a lavarci nel torrente vicino e se uno non si alzava in tempo gli altri potevano prendere un bicchiere di quell'acqua fredda e andare in tenda a buttargliela sopra la testa, ma non lo abbiamo fatto mai. I ragazzi del campeggio sono molto diversi da quelli con i quali giocavo all'Angelo Raffaele e al ponte della Piova. Sono studenti delle medie, tutti ben vestiti con le divise della nostra Squadriglia, i foulard rossi e blu e perfino i calzettoni. Quando passo in divisa per San Nicolò mi vergogno un poco a farmi vedere dagli amici d'un tempo, mi sembra di essere uno di quelli che il Pùia chiamava con disprezzo i sioretti, che sarebbero i signorini schizzinosi e che non sono capaci di far niente. Per fortuna non mi capita quasi mai di dovermi presentare in divisa, salvo quando partiamo per una vacanza come questa o quando c'è qualche importante celebrazione.

La sensazione di cui parlavo mi è arrivata per la prima volta la sera in cui i pionieri ci hanno fatto rinnovare la Promessa, che avevamo già fatto a Venezia ma che ora si doveva ripetere attorno al Fuoco del Bivacco. Perché ogni sera, dopo mangiato e prima di andare a letto, accendevamo un gran fuoco nella radura e facevamo il pow-wow, che è un raduno come quelli degli indiani d'America nelle praterie. Ci si mette tutti in cerchio attorno al falò, con indosso le coperte di lana avvolte come mantelli, e si cantano i cori degli Esploratori. Uno è *Alouette, gentille alouette*, che però è un po' noioso. Un altro, più allegro e trascinante, fa così:

*Sul cappello un bel fior,
sulla bocca una canzon,
un cuor gioioso e sincero...
Questo solo ci vuol
per un bravo Esplorator,
per girare il mondo intero.*

Dopo quel canto c'è stata la cerimonia del rinnovo della Promessa per me e per un altro ragazzo che era diventato anche lui Esploratore da poco. La Promessa, caro diario mio te lo ricordo per quando ti rileggerò fra trenta o quarant'anni, consiste in quattro sole frasi molto semplici, ed eccole qua:

*Prometto sul mio onore di fare del mio meglio per:
- compiere il mio dovere verso Dio, la Patria, la famiglia;
- agire sempre con disinteresse e lealtà;
- osservare la Legge Scout.*

Si devono pronunciare davanti al fuoco, nel buio della sera, con tutta la pattuglia che ti guarda sull'attenti. Per essere sicuro che noi due candidati non ci dimenticassimo le parole sul più bello, un pioniere le ha scandite una alla volta leggendole da un foglio e noi le dovevamo ripetere. Poi, sempre nel silenzio generale, lui ha letto tutti i dieci punti della Legge, dei quali a me piacciono specialmente il primo e il quarto. Il primo dice "La Parola dell'Esploratore è sacra" e il quarto, che è anche il più bello, dice: "L'Esploratore è amico di tutti e fratello di ogni altro Esploratore". Poi ci siamo seduti per terra, ci siamo avvolti sulle spalle la coperta del pow-wow che ci eravamo portati apposta da casa e abbiamo ripreso a cantare le canzoni degli Scouts.

C'era il fuoco che crepitava e le nostre forme scure tutto attorno. Dalla terra saliva il freddo della notte fra le ombre dei grandi alberi che circondavano il campo. Erano pini, larici e abeti e noi avevamo imparato a distinguerli dalla forma dei rami e anche dei grappoli di aghi. In fondo c'erano i profili delle montagne che si staccavano contro il cielo. Il quale poi era fittissimo di stelle, straordinariamente bello e silenzioso. Una delle canzoni, quella che a me piace più di tutte, si chiama La Traccia, e dice così:

*C'è una lunga, lunga traccia
Verso la terra del sogno,
dove canta l'usignolo
nel chiaror lunar.*

Quelle parole “lunga, lunga” danno l'impressione del camminare passo passo su per una salita, e poi la canzone continua:

*C'è una lunga, lunga attesa
Prima che il sogno s'avveri,
fino al dì ch'io possa andare
per la lunga traccia con te.*

Mi veniva lo stesso pensiero d'immensità lontane che mi prende con le Voci dal Mondo. Guardavo il cielo, guardavo le lunghe ombre dei compagni che cantavano avvolti nelle coperte e mi sentivo solo anche se cantavo nel coro. Mi veniva una tremenda malinconia, un'irrefrenabile voglia di piangere. Era, ed è ancora quando mi capita, come se nessuno mi avesse mai veramente parlato o forse mai ascoltato. Il canto del coro mi faceva venire il singhiozzo.

Una volta, durante quel campeggio, mi sono svegliato di notte, sono uscito dalla tenda sull'erba già bagnata di rugiada e c'era qualche grillo o cicala che cantava in mezzo agli alberi. Non riuscivo a stare fermo e ho girato mille volte il perimetro del campo tra le forme scure degli oggetti abbandonati la sera prima. Poi mi sono seduto sul ceppo che serviva per tagliare la legna finché mi sono venuti i brividi per il freddo e sono dovuto tornare nel sacco a pelo sotto la tenda. Ma ho continuato a girarmi e rigirarmi senza riuscire a prender sonno.

Due o tre volte poi ci sono state delle piogge notturne. Si sentiva il fruscio delle gocce sul tetto della tenda, ed era un rumore delicato, amichevole, mentre dall'entrata semiaperta penetrava un'aria più fresca. Era una tenda da sei, e gli altri cinque esploratori dormivano nei loro sacchi a pelo. Una volta sola uno di loro ha aperto un occhio e mi ha visto che stavo seduto all'orientale, come quelli che fanno lo yoga.

“Che cosa fai, mi ha chiesto, non dormi?”

“No, sta piovendo.”

“E allora?”

“Niente, niente. Mi ha svegliato il rumore.”

Lui ha chiuso gli occhi e ha ripreso a dormire. Il suo respiro regolare si mescolava a quello degli altri, ognuno con il suo ritmo. Io mi sono disteso dentro il sacco a pelo e sono rimasto così ancora un bel pezzo, cercando di riprendere il sonno.

Tutto sommato sarebbe stata una bella vacanza. Anzi, lo è stata davvero



*Esploratori in piedi
(jamboree.it).*

perché anche quel fatto del pow-wow sarà molto triste ma non è una cosa da buttar via. Aveva anche quello, malgrado il gonfiore e i singhiozzi, una certa attrazione. Adesso che il campeggio è finito da un pezzo mi viene qualche volta di sera, quando sto per addormentarmi nel letto nella stanza di casa, una certa nostalgia di

quel rumore della pioggia sul tetto della tenda.